

In un anno 300 miliardi dagli sponsor per l'arte

Le imprese italiane nel 1990 hanno sostenuto il restauro di opere d'arte con 300 miliardi di lire mentre 10 anni prima erano stati solo 20 i miliardi destinati complessivamente alle sponsorizzazioni culturali. Lo ha detto il presidente della Fondazione Mario Bassilichi, Gaetano Bassilichi, aprendo a Firenze un convegno su «Cultura, tecnologia e impresa». Ma la sponsorizzazione, ha aggiunto Bassilichi, da sola non basta più: «Le imprese possono dare il loro contributo anche per un diverso modo di impostare la fruizione e lo studio del patrimonio artistico». Di qui, la necessità di conoscere la situazione museale attuale per pianificare gli interventi.

mente alle sponsorizzazioni culturali. Lo ha detto il presidente della Fondazione Mario Bassilichi, Gaetano Bassilichi, aprendo a Firenze un convegno su «Cultura, tecnologia e impresa». Ma la sponsorizzazione, ha aggiunto Bassilichi, da sola non basta più: «Le imprese possono dare il loro contributo anche per un diverso modo di impostare la fruizione e lo studio del patrimonio artistico». Di qui, la necessità di conoscere la situazione museale attuale per pianificare gli interventi.

CULTURA

Marx e il contrattualismo liberale: è questa l'ambiziosa sintesi teorica alla base dell'opera fondamentale di Jacques Bidet di cui esce l'edizione italiana. Ne scaturisce un socialismo democratico che riscatta il mercato dal capitalismo senza appiattirsi sul primo

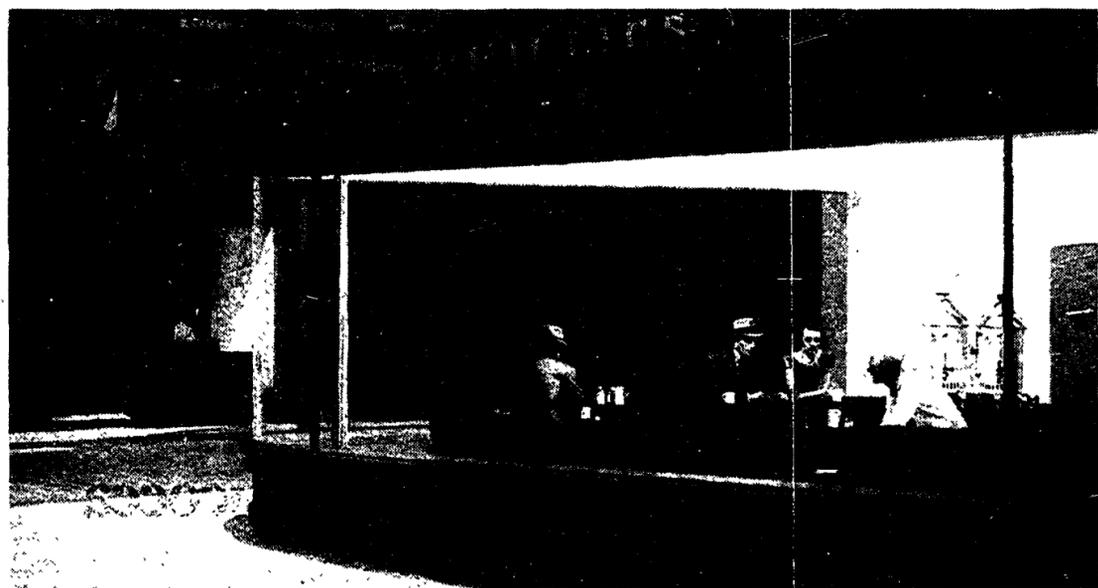
L'astuzia della modernità

Al di là del capitalismo, del socialismo e del comunismo agisce una «metastruttura» del mondo moderno che ne regola i rapporti reciproci. Un campo aperto di possibilità alternative o compresenti con una costante fissa: il riemergere continuo della spinta democratico-negoziale. Sono alcune delle intuizioni della «Teoria della modernità» del post-marxista Jacques Bidet (Editori Riuniti, 1992).

BRUNO GRAVAGNUOLO

Marx con Rawls, ovvero critica del capitalismo e individualismo neocostituita. Un matrimonio possibile? Secondo Jacques Bidet, professore a Nanterre e condirettore di *Actual Marx*, non solo è possibile ma inevitabile. Almeno per chi voglia salvare l'«eredità teorica del socialismo e non buttarla come un rottame tra i detriti del dopo '89. Quella di Bidet, di cui esce finalmente in italiano l'opera fondamentale (*Teoria della modernità*, tr. di Gianluca Foglia, Editori Riuniti, 1992), non è l'ennesimo tentativo retorico di salvare capra e cavoli, cioè la libertà e il socialismo, ma una coerente revisione comparata del marxismo e del liberalismo. Con l'obiettivo di produrre qualcosa che le mode correnti relegano ormai pigramente fra le pretese illegittime: una teoria, un telaio di astrazioni esplicative. «Teoria della modernità» appunto, che riparte dai fallimenti teorici e pratici del passato, senza arrendersi dinanzi alla «complessità» ingovernabile della società, e senza rifugiarsi in comodi atteggiamenti «decostruttivi». Spenamo che i delusi dalla «ragione forte» si accorgano della lezione di metodo racchiusa in quest'opera, volta a dimostrare che una chiave interpretativa del presente può intendersi scaturire dal «corto circuito» tra le repliche della storia e i dilemmi insoluti, dei grandi classici del pensiero politico. Scritto nel 1990, nel clima di un tracollo in atto, questo volume si muove sul filo di un'intuizione in qualche modo presente in quello che fu definito «il nuovo approccio» di Gorbaciov, non ignota peraltro alla riflessione di Schumpeter. L'intera implicazione reciproca tra capitalismo e socialismo, sia sul terreno teorico che su quello dell'esperienza pratica. Antagonismo dissolto e compenetrazione? Se stesse tutta qui, la novità teorica annunciata da Bidet non sarebbe tale. Ma il problema discusso dall'autore è più profondo e lo si potrebbe formulare così, ricorrendo al suo stesso linguaggio: capitalismo e socialismo (fino alle forme del comunismo) costituiscono due strutture latenti racchiuse

in una medesima «metastruttura», cioè in una identica «matrice» della modernità. Due forme storiche possibili, generate da un unico registro mobile (la metastruttura) a sua volta governato da un triplice dinamismo, da tre precisi movimenti. Essi sono l'«interindividualità», l'«associatività», e la «centricità». Sarà il rapporto e la combinazione differenziale di queste tre linee di forza a decidere di volta in volta la natura del regime economico prevalente. Con buona pace dell'economicismo. Si delinea così una traiettoria pendolare (reversibile) che va dall'atomismo liberale più spinto, alla pianificazione egualitaria centralizzata, passando per la logica associativa delle lobbies, dei sindacati, dei partiti giacobini o di massa. Attenzione però. Non si tratta di fasi distinte, in successione o alternative. Solo la politica e le circostanze selettive dell'ambiente storico infatti determinano l'egemonia di ciascun momento. Anche se la banda di oscillazione resta sempre quella descritta dalla «matrice metastrutturale», vero e proprio algoritmo della modernità. Guardiamola un po' più da vicino questa insuperabile ed enigmatica «metastruttura». Bidet la definisce «come un campo di possibilità caratterizzato dal fatto che i rapporti di forza e di dominio e le contraddizioni di ogni tipo tendono a presentarsi in essa in forma contrattuale». Soprattutto (si può aggiungere con l'ausilio di Polanyi), a partire dalla «grande trasformazione», dalla «civil society» e dalla prima rivoluzione industriale. La definizione del teorico francese schiude una doppia problematica: quella dei rapporti di produzione, inclusa del mercato, del capitalismo e del socialismo, e quella della democrazia politica, che racchiude i temi del contratto, del consenso e dell'individuo. Tutti i piani di questa doppia problematica sono intimamente connessi, logicamente e storicamente. Ma la chiave di volta, al di là delle forme economiche, rimane l'incorrabile spinta metastrutturale alla democrazia, ossia alla libertà socialmente contrattata.



«Nightwaks», uno dei quadri più celebri di Edward Hopper

ta, legata al mercato (in epoca di «scarsità relativa») sebbene non coincidente con esso come vorrebbero i liberali alla Hayek. Una spinta in azione anche nel totalitarismo più ermetico, come dimostrano gli aggiustamenti sotterranei tra gruppi di interesse prodotti ovunque dalla divisione del lavoro. Qual è tuttavia il rapporto tra «metastruttura» e mercato? È un quesito essenziale, suggerito dalla sovrapposizione continua dei due termini in Bidet, e connesso ad uno dei nuclei decisivi del libro, vale a dire alla distinzione analitica tra mercato e capitalismo che l'autore ricava direttamente dalle pagine di Marx. Entriamo qui in una zona densa di complicate sottigliezze teoriche, in parte esplorata da Bidet in un lavoro del 1985 (*Que faire du Capital? Klinsieck*). Cerchiamo di inoltrarci in essa senza nervi impigliati. Marx come è noto apre il *Capital* con l'analisi della forma mercantile semplice, la «forma di merce». Eppure, nonostante presupponga di continuo la realtà della concorrenza, fa discendere la creazione del valore delle merci unicamente dal lavoro salariato sottoposto alla disciplina capitalistica. La teoria del valore-lavoro, afferma Bidet, non è insomma una teoria del «valore-lavoro-utilità» a cui concorrono le molteplici risorse operative del mercato (il «far lavorare»), i servizi, il rischio, la tecnologia, ma soltanto uno schema quantitativo del dispendio lavorativo semplice. Il quale, oltretutto, non tiene conto delle condizioni sociopolitiche della produzione moderna (lo stato regolatore, plasmabile dalle associazioni).

L'insostenibilità della teoria marxiana dello sfruttamento diviene a questo punto palese, contraddetta per di più, nello stesso libro III del *Capital*, dal fatto che il rapporto tra i prezzi nel capitalismo non corrisponde al rapporto tra i tempi di lavoro accumulati. Tale teoria, come sostiene oggi, dopo Sraffa, il marxista anglosassone Roemer (*A General theory of Exploitation and Class*, Harvard, 1982) va allora riformulata in termini di scambio ineguale tra soggetti solo apparentemente eguali, uno dei quali, il capitalista, sottomette il lavoro dell'altro e se ne appropria. Il mercato intravisto da Marx alla base del capitalismo, per Bidet va allora recuperato, socializzato e reso partecipativo, contro l'appropriazione centralistica sia del capitale che del collettivismo burocratico.

Distinto dal capitalismo il mercato è dunque l'anima della «metastruttura». Anche se quest'ultima, possiamo ormai dire, è ben più ampia: è il quadro stesso delle transazioni democratiche entro cui ogni individuo reclama eguali chances in forme intersoggettive, associative, sino alla richiesta di forti tutele centralistiche. Proprio in virtù di tali presupposti rientra in gioco, logicamente, il neocostituitismo, chiamato a riempire i «buchi antropologici» della teoria marxista, notoriamente ostile ai diritti «astratti». Rawls, come si sa, fonda la sua idea kantiana della giustizia su due postulati: l'«eguale libertà per ciascuno compatibile con quella degli altri», l'«ammissibilità delle inegualanze purché messe a servizio degli svantaggiati».

Bidet accoglie solo in parte questo schema. Non tutte le libertà a suo avviso sono indiscutibili, meno che mai la proprietà privata. Tra gli handicap degli svantaggiati vanno inclusi infatti anche le differenze di potere: il potere sul lavoro, sulle condizioni della produzione e della riproduzione. Si delinea in tal modo una riformulata e radicalmente partecipativa, a verificare di continuo le «condizioni di partenza» e il

tangibile progresso dei più deboli nella forbice dell'ineguaglianza. Il socialismo contrattuale post-comunista, come lo definisce Bidet, non è quindi solo l'affermazione dello «spazio pubblico» haeremiano, ma la ridefinizione incessante dei rapporti di potere al centro e alla periferia. Non meno stato e più mercato, né il suo contrario, più stato e meno mercato, ma stato dei cittadini e mercato sociale contrattato. Rawls andrebbe allora risposto nel modo seguente: sono intangibili le libertà «maggiori», ossia procedure, inviolabilità della persona e diritti delle minoranze. Tutto il resto è negoziabile. Questo in fondo è quel che prescrive il codice genetico della modernità, punto di non ritorno della storia umana e non fievole aspirazione del «dover essere». «Metastruttura» dunque quale grammatICA generativa del presente, oltre i concreti modi di produzione possibili, nella cui trama è sempre all'opera l'individuo, atomo di socialità irriducibile, cooperativo e conflittuale. Nessun oltrepensiero del «moderno» è allora auspicabile per la liberazione umana, ma piuttosto il disvelamento della sua vocazione più intima: quella percepita da Hegel, nonostante il suo antindividualismo, nella visione della «società civile», dove l'«infinita soggettività» accetta infine l'«universalità» etica solo sulla base del convincimento interiore, destituendo di valore ogni relazione non basata sulla ragione (e si vedano su Hegel le belle pagine finali del libro: *Per un Metamarxismo*). La libertà di ciascun uomo è insomma divenuta «un lampo che cade su se stesso».

Metastruttura come quiete fine della storia? Niente affatto. In essa infatti per Bidet oltre alla libertà si annida anche l'oppressione, che prevale nelle grandi crisi storiche, quando le istanze associative si convertono brutalmente in dispotismo di massa. Nonostante l'astuzia della ragione metastrutturale la barbarie è sempre in agguato. È un insegnamento del '900 da non dimenticare. Soprattutto quando i diritti e la libertà divengono un'aspirazione planetaria in un quadro di squilibri crescenti. Due allora, tra gli altri, i contropalchi da arginare: l'egemonia unipolare e le politiche di potenza nazionale, elementi non contemplati dalla prospettiva di un libro concepito prima del crollo dell'Urss. Oggi possiamo ben dirlo. Non c'è solo il buco dell'ozono, ma anche lo spettro dei nuovi Leviatani.

Il degrado dei paesaggi più belli del Mediterraneo. E non finisce qui

Le isole italiane luoghi per carceri da privatizzare

Dall'Elba, a Santo Stefano, a Pianosa: luoghi splendidi carichi di fascino e di degrado. L'amministrazione italiana ha voluto per anni, prima e dopo lo Stato unitario, che l'isola coincidesse con il carcere. Ed è così che alcuni tra i più bei paesaggi del Mediterraneo sono stati rovinati. Ma non finisce qui: ora parte l'operazione vendita ai privati. E c'è il sospetto che a scempio si aggiunga altro scempio.

MARCO FERRARI

Gli scogli del Mar Egeo e la civilizzazione greca, Ulisse e Itaca, la Sicilia e la colonizzazione, l'Elba e il ferro, la Gran Bretagna e la civiltà europea, Madeira, Porto Santo, le Canarie e le scoperte geografiche, San Salvador, Cuba, Haiti e Cristoforo Colombo, le Molucche e la via delle spezie, Cook e i paradisi del Sud. Si può leggere la storia attraverso le isole? È un affascinante percorso di scoperte e sogni, di avventure e fortune, di naufragi e salvataggi, di prigioni e solitudini, avvistamenti e miraggi quello che mette in relazione l'uomo e il viaggio, il mare e la conquista del «mitico estremo». Oggi che il pianeta è totalmente conosciuto che cosa sono le isole?

Tra le cento isole italiane molte sono «proibite» perché a disposizione del sistema carcerario o militare, perché privatizzate o abbandonate. L'idea di utilizzare le isole come luogo di detenzione, confino o isolamento si snoda dall'antica Roma al fascismo e oltre in quel cocente contrasto tra libertà della natura e costrizione della condizione umana. Imperatori in decadenza, martiri cristiani, dissidenti politici, carcerieri e carcerati hanno stravolto la serenità dei luoghi. Oggi i simboli ingombranti, opulenti e tristi di questa colonizzazione troneggiano nell'azzurro del mare. Apprendendosi lo Stato a privatizzare molto del suo patrimonio, alcune colonie penali ospitate su isole italiane potranno presto essere vendute e trasformate in singolari hotel con il sole a scacchi. Si fanno già i nomi dei fabbricati esistenti all'Asinara, a Nisida e a Santo Stefano. Per l'isola sarda non è però pensabile una vendita immediata in quanto il penitenziario è ancora funzionante. Nisida è raggiungibile dalla costa napoletana grazie ad un istmo e questo rende più appetibile il suo territorio. Vi si giunge da Posillipo percorrendo la strada della Montagna Spaccata. L'edificio carcerario domina una splendida baia sopra la quale si erge anche l'Accademia aeronautica militare, tuttora in funzione. Santo Stefano, nell'arcipelago pontino, è lo scoglio di Sandro Pertini, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Gaetano Bresci che qui morì. Ospita un enorme edificio, costruito nell'ultimo decennio del Settecento su disegno di Francesco Carpi, abbandonato nel 1964 dopo un paio di clamorose fughe. I numerosi progetti di recupero sono finiti nel nulla e il vandalismo e il saccheggio hanno finito per deturpare l'edificio che doveva essere consacrato a sede di una riserva marina. Se un'ombra di inquiete suggestioni invade Santo Stefano, il carcere, la famosa «via dei sospiri», il cimitero e persino

no la suggestiva vasca di Giulia, dove la figlia di Ottaviano prendeva il bagno, le altre isole pontine hanno saputo risollevarsi al loro destino carcerario. Ponza ha da tempo ristrutturato gli edifici che ospitarono Giorgio Amendola, Leilio Basso, Pietro Nenni e Umberto Terracini. Ventotene ha invece distrutto i capannoni dove nel 1939 furono ammassati oltre 800 prigionieri e dove venne stilato il celebre «Manifesto di Ventotene» da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colomli. Ma a soffrire di più di un sistema carcerario arcaico inventato dai Savoia è certamente l'arcipelago toscano. Pianosa e Gorgona sono isole capree, Capraia è stata recentemente liberata della colonia penale agricola, l'Elba è tristemente famosa per il penitenziario di Porto Azzurro. Se aggiungiamo l'impenetrabile parco di Montecristo e l'isola privata di Giannutri, si può parlare di arcipelago off-limits, di isole in gabbia. Un intero patrimonio storico-artistico è in balia delle onde, dell'incuria e dell'apparato carcerario. La mappa degli scempi e dell'abbandono è assai vasta: la villa romana di Giannutri confina con un piccolo aeroporto privato; il patrimonio archeologico marino del Giglio è da anni saccheggiato; l'isola di Isola d'Elba e dell'eremo di S. Massimiliano e Montecristo sono inaccessibili; il bagno e la villa di Agrippa a Pianosa sono corrosi dal mare; le chiese e le torri di Gorgona sono crollate; persino la Melona rischia l'alfondamento.

Sulle tre isole-carceri c'è in decisione il pesano miriad. A Capraia la colonia penale, che occupa un terzo del territorio e che ha sempre convissuto benevolmente con un paesino di circa duecento anime, è virtualmente chiusa ma un piccolo corpo di agenti sorveglia ancora gli edifici e gli sbarramenti. A Gorgona si è avviato un esperimento che prevede un villaggio turistico-carcerario. Ma ad oggi sono possibili solo visite guidate di un giorno. Un'isola che peraltro è stata sconvolta da una cementificazione ingiustificata che ha snaturato il borgo dove una ventina di abitanti «stonchi» ha resistito negli anni. A Pianosa circa 200 abitanti, integrati alle funzioni e alle esigenze del carcere, da molti anni vedono il loro destino sul punto di cambiare senza che mai nulla si era parlato di parco naturale, di centrale Enel, di residence turistico. Per ora il tempo è segnato dai due traghetti che settimanalmente trasportano i parenti di detenuti sull'isola amata da Napoleone. Un contrasto scioccante con i vacanzieri che proseguono per la vicina isola dell'Elba, otto miglia di mare che divono il mondo dall'oblio.

Dopo un anno, Firenze riapre il «caso Pratolini»

Firenze ricorda Vasco Pratolini: a poco più di un anno dalla morte, il Comune e il Gabinetto Vieusseux organizzano una serie di manifestazioni destinate a riaccendere il dibattito sul realismo di Pratolini. Ieri s'è aperta una mostra al Teatro della Compagnia, dove è in corso una retrospettiva di tutti i film che videro coinvolto lo scrittore. Da giovedì a sabato, infine, è in programma un convegno di studi.

NICOLA FANO

Il nuovo interesse intorno a Vasco Pratolini favorirà la pubblicazione delle numerose pagine che lo scrittore dedicò a un nuovo romanzo, quello che avrebbe dovuto chiudere il percorso intrapreso con *Metello*? Probabilmente no, probabilmente rimarrà sempre un vetro opaco sugli approdi possibili della sua letteratura, su quei dubbi che lo tormentano

negli ultimi, silenziosi e difficili anni di vita. E così, per ristudiare questo grande romanziere del Novecento italiano, si torna alle origini: alla «questione *Metello*», al dibattito che divide la critica sulle potenzialità di una narrativa intimamente e volutamente realista. Anche a quella discussione, infatti, si riferiscono le lettere che Vasco Pratolini scrisse all'amico Alex-



Lo scrittore Vasco Pratolini fotografato nel 1989

sandro Parronchi e che la casa editrice fiorentina Polistampa pubblica con il titolo *Lettere a Sandro*. E quella discussione riapparirà anche negli interventi di un corposo convegno che, da giovedì a sabato prossimi, si terrà a Firenze tra Palazzo Vecchio e il Teatro della Compagnia sotto l'egida del Comune e del Gabinetto Vieusseux. E, infine, i segni di quella polemica si intracciano anche nella mostra che, sempre al Teatro della Compagnia, da ieri riporta alla luce i materiali di lavoro, i manoscritti, gli appunti e le lettere di Pratolini custoditi dal Gabinetto Vieusseux; nonché nella retrospettiva cinematografica completa che ieri ha preso il via nel medesimo teatro. D'un colpo, insomma, Pratolini torna a Firenze, città amatissima ma abbandonata

appena dopo la guerra per ragioni intime effettivamente mai chieste fino in fondo. Un ritorno a poco più di un anno dalla morte dello scrittore avvenuta nel gennaio del 1991. Un segno d'affetto da parte della città, indubbiamente, ma anche l'occasione per riflettere su un tema che il mondo circha e letterario italiano sembra quasi aver rimosso, il «romanzo realista». La polemica, si ricorderà, verteva sull'attendibilità del romanzo proletario e sulle differenze stilistiche e programmatiche che allontanarono Pratolini dal «neo-realismo» di Vittorini e gli altri, e che addirittura fecero parlare di rischio di disimpegno a proposito dell'autore dello *Scialo*. Di tutto ciò ripareranno, dunque, a Firenze esperti, studiosi e amici dello scrittore di via del Como fra i tanti, spiccano i

nomi di Mario Luzi, Oreste Macrì, Giancarlo Ferretti, Giorgio Luti, Piero Bigongiari, Suso Cecchi D'Amico. Se Pratolini sia stato una vittima della critica d'impostazione marxista è davvero tutto da stabilire: ma resta il fatto che i suoi romanzi, ancora oggi, sono tra i più letti in assoluto qui in Italia e tra i nostri più diffusi nel mondo. Tuttavia, c'è da augurarsi che in questo ritorno di interesse per lo scrittore fiorentino ci sia spazio anche per un'analisi di quel significativo silenzio scelto dall'ultimo Pratolini. Un silenzio che sappiamo carico di tentativi di scrittura mai portati a termine, carico di idee (e pagine) per un romanzo di congedo al quale Pratolini voleva dare il compito di chiarire in modo conclusivo quella stessa, antica polemica intorno al realismo in letteratura.

SABATO 21 MARZO
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 35 ISRAELE

Giornale + fascicolo ISRAELE L. 1.500